

GABRIELE PEPE. — *Lo stato ghibellino di Federico II* — Bari, Laterza, 1938 (8.º, pp. 164).

Fa piacere, nell'estrema penuria di buoni studi medievali italiani, leggere un libro come questo e pensare che è opera di un giovine. Gli studi medievali dominarono, per più di un cinquantennio, dopo compiuta l'unità, nelle università italiane: si studiavano cronache, cartularii, statuti, genealogie di codici, e così via; ma il risultato storicamente positivo di questa filologia medievale rimase molto scarso. I maestri non seppero indirizzare gli scolari nelle quistioni più complesse a cui quella filologia introduceva, e, a partir, si può dire, dalla morte del Carducci, il medievalismo s'inaridì senza frutto, sì che ora, nel livello comune della cultura, l'informazione viva delle vicende dei secoli di mezzo è forse più scarsa che ai tempi del Troya e del Balbo, anche se si continuano a pubblicare collezioni di documenti e comunicazioni erudite in atti accademici.

Il saggio del Pepe è, invece, un saggio storico nel senso pieno della parola. Si riferisce alla struttura e al funzionamento dello stato di Federico II; ma non è punto una sistemazione dei concetti del grande imperatore su di un piano dottrinario. L'autore, meglio d'ogn'altro sa scorgere quanta parte degli spunti dottrinali siano elemento decorativo o spunti polemici determinati da controversie in corso. Accetta il Pepe il concetto diffuso della « modernità » dello spirito di Federico II, ma procede cauto, Federico II sperimenta il bisogno di nuove forme giuridiche, di un diverso funzionamento dello stato, oltre gli schemi e le ideologie di impero e di papato correnti nel medio evo. Tende perciò a un dominio, che rispetto alle idee correnti nella prima metà del XIII secolo è una tirannide e in questa tirannide appaiono di già alcuni tratti della tirannide del Rinascimento. Ma le idee moderne dello stato non sono ancora pienamente preformate nella mente dello Svevo; germogliano e si consolidano con la stessa sua azione, col costringere la dottrina ecclesiastica avversa a scoprirsi del tutto nella cinica politica d'Innocenzo IV, e col far scapitare il prestigio della dottrina, che, riferendosi al regno di Dio, culminava invece in una tirannide teocratica, mortificante innumeri forme di vita. Osserva giustamente su questo punto capitale il Pepe: « Le lotte anticlericali di Federico hanno un grande valore, non per il contenuto di dottrina che i pamphlettisti del tempo vi mettevano, ma perchè senza lo sgretolamento delle dottrine e della potenza teocratica, operato da Federico e dai signori e dagli stati nazionali, con mezzi più o meno coscientemente diretti a questo fine, non si sarebbe formata la coscienza moderna, la distinzione, ignota al mondo medievale, di uno stato senza moralità, senza chiesa, e di individui delle cui attività morali è sorgente non lo stato nè la chiesa, ma solo l'autonomia della propria coscienza. Che gravi siano state le conseguenze di questa lotta, che bandì la chiesa

a poco a poco dalla vita politica e quindi dalla vita morale del mondo europeo, non vuol dire che Federico ne avesse sempre coscienza, nè tanto meno che i mezzi dei quali si servì per liberarsi dell'incomoda protezione ecclesiastica fossero sempre i più leali. La lotta, quindi, tra Federico e la chiesa, lotta per l'Italia e per il dominio sulle coscienze e sulla vita politica, non poteva aver termine con un compromesso, come sembrava possibile a Federico, la cui chiaroveggenza politica non giungeva alla radice del contrasto. Invece, gli ecclesiastici, quando nel concilio di Lione risolsero a loro vantaggio la situazione politica a dispetto di ogni principio di giustizia e di ogni forza giuridica, mostrarono di comprendere l'irriducibilità della lotta ».

Il Pepe ha evitato il pericolo di cadere nell'astratto dottrinarismo dello stato ghibellino, ed accompagna in tutte le sue fasi lo svolgimento della monarchia dello Svevo, lumeggiandone con vigore il nesso con tutta la storia d'Europa: la rinuncia, in un primo tempo, all'espansione del regno meridionale nel bacino orientale del Mediterraneo per tentare il congiungimento stretto del regno con la Germania; poi, dopo la battaglia di Cortenuova, la preponderanza degli interessi italiani verso una quasi unificazione della penisola che par si stia per compiere nell'ultima parte del regno, e il passaggio in secondo piano della politica tedesca, chè lo svolgimento della politica italiana rendeva necessario un rallentamento di freni nei riguardi dei grandi feudatari di Germania.

L'analisi delle costituzioni fridericiane è eccellente, e il grave prezzo della tirannide di Federico (passività che in ultima analisi gl'impedisce di cogliere i frutti di un diuturno sforzo politico) non poteva esser meglio determinato. E molte altre cose ci sarebbero da elogiare nel breve e vigoroso volumetto, se non mi fosse di freno una continua e sgradevole esperienza di questi tempi: di molti giovani che molto promettono, e poi si chiudono in un soddisfatto ozio prelatizio e paion meditare grandi disegni e nulla creano. Perciò mi restringo ad augurare al Pepe la perseveranza negli studi severi e che non si spenga in lui l'ispirazione storica.

A. O.

VOLRICO TRAVAGLINI. — *Il concetto di capitalismo*. — Padova, Cedam, 1937 (8.º gr., pp. 60).

È da segnalare questa memoria perchè contribuisce a una necessaria e salutare opera chirurgica: a tagliar via dalla moderna storiografia un altro dei parecchi miti che vi si sono introdotti e che la tramutano in una fatidiosa e pericolosa fantasmagoria: il concetto di « capitalismo ». È un'operazione analoga a quella che, una decina di anni fa, io eseguii dell'altro concetto, non meno arbitrario e confusionario, di « borghese » (in una memoria accademica, rist. nel vol. *Etica e politica*, Bari, 1931, p. 321 sgg.), che il Travaglini non manca di richiamare. Donde provengono quei falsi